

# Le ragioni del matrimonio

GIULIA PAOLA DI NICOLA E ATTILIO DANESE

## Premessa

Perché una coppia oggi dovrebbe decidersi per il matrimonio? Che cosa sollecita a scegliere per un matrimonio civile o religioso, dal momento che altre forme di convivenza risultano socialmente accettate?

Oggi si avverte il bisogno di rimotivare il matrimonio, di fronte alle tante sfide culturali e strutturali che la famiglia attraversa: si tratta di rendere più evidente a tutti che esso è un bene prezioso, un capitale sociale di fiducia, di amore, di ricchezza in ogni senso, indispensabile a rifornire la società di quella “corrente calda” che costituisce il nucleo delle relazioni tra gli esseri umani<sup>1</sup>. Nessuno può dirsi indifferente riguardo il dibattito sul matrimonio, perché la questione è diventata sempre più terreno di scontro per la presenza di gruppi di pressione contrapposti e perché esso è un’istituzione che pervade l’intera società conformandola in modo diverso a seconda della sua tenuta. Enucleremo perciò alcune delle motivazioni che sollecitano lo Stato, le politiche sociali, le istituzioni formative a sostenere e a potenziare l’istituzione del matrimonio come alleanza tra un uomo e una donna. Il discernimento in questo campo è indispensabile a costruire un tessuto sociale positivo liberi dalla nostalgia del passato, in contrapposizione frontale a tutto ciò che è nuovo, e dall’omologazione a modelli presentati come innovativi e che spesso si rivelano in realtà disumani.

## 1. Sessualità e amore

L’aspetto più evidente circa la bontà del matrimonio è il suo rendere umanamente significativa la differenza sessuale che connota la persona umana. In qualunque cultura al mondo, la struttura familiare stabile, con alla base il patto

---

<sup>1</sup> Riprendiamo in questo articolo i temi trattati in G. P. DI NICOLA – A. DANESE, *Le ragioni del matrimonio. Aspetti di sociologia della famiglia*, Effatà, Torino 2006. Sul tema si veda l’articolo apparso su «Intams Review» di Bruxelles, vol. 10 (2004), col titolo: *Il matrimonio come risorsa sociale*, 4-16. La pubblicazione di *The Meaning of Marriage: Family, State, Market, and Morals* (a cura di) R. P. George – J. BETHKE ELSHTAIN, Spence Publishing, 2006), raccoglie una serie di elementi a dimostrazione della validità del matrimonio in funzione del bene comune di una nazione. Gli autori sostengono che il mutamento dell’istituto del matrimonio comporta profonde e inaspettate ripercussioni sulle persone e sulla società in generale. Il ruolo vitale del matrimonio, presente in tutte le società, consiste nel trasmettere il patrimonio di una generazione a quella successiva, nel dare protezione e cura ai figli, nel costituire una particolare forma di cooperazione sociale ed economica, e di regolazione dell’attività sessuale. La perdita della dimensione religiosa risulta essere un elemento determinante per il progressivo indebolimento dell’istituzione matrimoniale. Una promessa sacra è un impegno certamente più vincolante di una promessa civile, che prelude ad una sorta di “poligamia in serie” (*serial polygamy*), per il susseguirsi di matrimoni e divorzi. Le unioni civili rescindibili non appaiono in grado di svolgere le funzioni tradizionali proprie del matrimonio e soprattutto di garantire una sicurezza ai bambini (Zenit, 4 Marzo 2006).

d'amore tra un uomo e una donna, stabilisce il passaggio da una società in cui i rapporti sessuali sono di tipo primitivo-animalesco alla civiltà umana, dal puro istinto di possesso alla promessa d'amore<sup>2</sup>. Ciò corre parallelamente a tutti gli altri tipi di rapporti sociali. Dal punto di vista storico, il matrimonio qualifica lo sviluppo di una società, evidenziandone la qualità etica. Il matrimonio eleva il rapporto tra amanti a livello di socialità propriamente umana, dal momento che la relazione stabile implica la tenuta della promessa, che garantisce quella sicurezza affettiva che libera l'amore dall'angoscia dell'abbandono.

Constatata la presenza di questa istituzione, sia pure in forme diverse presso tutte le culture (laiche, di differenti religioni, confessioni cristiane), raccogliendo la migliore tradizione al riguardo, è uno dei compiti che s'impongono per dare spessore storico-antropologico all'*ethos* di una istituzione spesso presentata come imposizione della Chiesa o dello Stato e che invece si radica nella profondità dell'esigenza dell'essere umano. Infatti è intrinseco all'io il desiderio di amare ed essere amati. Ciascuno desidera che l'altro assicuri la continuità all'affetto e conseguentemente, per la dialettica del riconoscimento, proietta questo desiderio anche nell'altro, come la regola d'oro riconosce: «Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Solo la continuità della promessa infatti può arginare la moltiplicazione frivola e inconsistente dei rapporti, l'angoscia dell'abbandono, la solitudine, tutte quelle frustrazioni e insoddisfazioni che non solo incrinano l'unità della coppia, ma indeboliscono l'io, disperdendolo in una frammentazione nichilista.

Col matrimonio ciascuno assume l'impegno a realizzare nel tempo un equilibrio psicofisico a due, non solo decidendo con chi e come realizzare l'unione dei corpi, investire le proprie energie e i giorni della vita, ma soprattutto affinando sapientemente nel tempo la qualità del rapporto, specializzandosi nell'arte di amare, secondo la specifica sensibilità di ciascuno e nel rispetto dei ritmi dell'altro. La sessualità viene regolata in un accordo a due e viene orientata ai fini che il progetto di coppia si prefigge.

Nel matrimonio è implicito il riconoscimento che la sessualità non è di per sé né diabolica né paradisiaca. Nell'amore, siamo di fronte da una parte ad un sentimento raffinato, ad un valore tra i più sublimi che è anche una virtù teologale, e dall'altra ad un atto vicino all'istinto, legato alla necessità della specie di riprodursi, sfruttando astutamente l'attrazione del sesso. Un magma di energie che talvolta si sprigionano senza controllo, superando la soglia del pudore e provocando gesti che possono divenire aggressivi. Si può vivere la sessualità in modo diabolico (si sa che il termine è apparso alla fine del XIX secolo, in contesti positivisti), se la si distacca da un linguaggio di comunicazione significativa tra persone. Quando l'altro non è più riconosciuto come un altro io e non si rispetta la sua integralità, si favorisce la sua e la propria degradazione edonistica. Gli effetti dell'amore irrispettoso della persona si comprendono meglio rileggendo l'affermazione famosa di un oratore greco del IV secolo: «Le cortigiane le teniamo per il piacere, le concubine per la conversazione e le

---

<sup>2</sup> «Dal dì che nozze e tribunali ed are/diero alle umane belve esser pietose/di se stesse e d'altrui...» (U. FOSCOLO, *Dei Sepolcri*, vv. 91-93).

cure di ogni giorno e le mogli per avere figli legittimi»<sup>3</sup>. La frase è espressione di una cultura che riconosce l'importanza della sessualità per il soddisfacimento di un bisogno, ma la distacca dal rapporto integrale col tu, ridotto a strumento passeggero della propria soddisfazione o usato in funzione riproduttiva.

Come tutte le potenzialità umane, la sessualità è "cosa buona", ossia connotato positivo e relazionale della persona, ma non lo è automaticamente, nel senso naturalistico e rousseauiano. Del resto ciò che caratterizza la dimensione umana in tutti gli istinti primordiali (nutrirsi, vestirsi, procreare...) è la capacità di differire il godimento in vista di un risultato migliore e – nel caso del rapporto d'amore – del consenso. Due aspetti che reclamano autocontrollo e dunque capacità di orientare il proprio comportamento in rapporto all'altro.

Forse come reazione pendolare all'eccessivo investimento delle culture pagane sulla funzione erotica della genitalità e sul suo potere riproduttivo, divinizzati in sé, si è accentuato talvolta nel mondo cristiano uno spiritualismo sessuofobo. Gli sposi sono stati a lungo considerati santi se capaci di distacco, di astensione e finanche di dispregio per la carne, se capaci di rinunciare alla sessualità. Tipico il modello della moglie pia, pronta sempre a pregare per la conversione del marito, a placarne gli ardori senza parteciparvi affettivamente, quasi "sacrificata" al suo piacere, giacché non di rado viveva il sesso come una umiliazione e un peso. Montonati riporta il caso-limite di Santa Francesca Romana (morta nel 1447): «Dormiva in un letto separato da quello di Lorenzo (suo marito) e soprattutto agli inizi, l'intimità tra marito e moglie le appariva addirittura ripugnante... Disagio acutissimo al punto di provare conati di vomito, sì che il marito a un certo momento la liberò da questa preoccupazione»<sup>4</sup>.

Il contrasto con l'esplosione del sesso nella cultura contemporanea, presentato in tutte le salse, è evidente, conformemente alle previsioni di P. A. Sorokin, sociologo russo esule in America, che già dalla prima metà del secolo annunciava una società pansessualistica<sup>5</sup>. Trionfano le emozioni facili che consentono di costruire, decostruire e ricostruire le coppie, sottraendo ad esse (per non parlare dei figli) quella fondamentale fiducia nella stabilità dei sentimenti che le rende serenamente capaci di sostenere una famiglia. Troppo deboli sono i segnali di inversione di marcia, mentre la moltiplicazione di rapporti labili e superficiali sollecita le facili attrazioni/repulsioni giocate sullo sfondo di un anonimato dai volti simili, l'un l'altro indifferenti, di rapporti neutri in cui l'altro, vuoto di ogni spessore, non è più ostile o concorrenziale, ma strumentale e alla fine indifferente<sup>6</sup>. Anche per questo si fugge spesso dalla difficoltà dell'impegno rinunciando o rimandando all'infinito il matrimonio.

È diffusa la convinzione che il cuore abbia leggi sue incontrollabili, perché è *enfant de Bohème*. Non è così anche per la filosofia sottesa al fortunato *Va dove ti porta il*

---

<sup>3</sup> PSEUDO-DEMOSTENE, *Contro Néera*, 122, in: X. Lacroix, 31.

<sup>4</sup> A. MONTONATI, *Le mani che guarirono la città*, Paoline, Milano 1985.

<sup>5</sup> P. A. SOROKIN, *Sociological Theories of Today*, New York 1966, introduzione di T. Sorgi, *Storia delle teorie sociologiche*, Città Nuova, Roma 1974.

<sup>6</sup> «Lo spazio della rivalità interumana lascia posto a poco a poco a una relazione pubblica neutra in cui l'Altro, vuoto di ogni spessore, non è più ostile o concorrenziale, ma indifferente, desostanzializzato» (G. LIPOVETSKY, *L'ère du vide*, Gallimard, Paris 1983, 61).

cuore?»<sup>7</sup> Una rappresentazione ancora più forte della dissociazione è data da immagini del tipo *Ultimo tango a Parigi*, i cui protagonisti godono di “fare l’amore” senza conoscersi e senza voler sapere nemmeno il nome dell’altro (è stato scritto: «Per lo sguardo del *playboy* la foglia di fico è stata semplicemente spostata in una parte diversa del corpo: essa nasconde ora il volto umano»).

L’integrità della persona ne risente: quando i rapporti non sono significativi, non ci si ritrova con se stessi e il disagio e la follia sono in agguato. Scriveva Mounier: «Ogni follia è uno scacco al rapporto con gli altri: l’*alter* diventa *alienus* ed io a mia volta divento estraneo a me stesso, alienato. Si potrebbe quasi dire che io esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri e, al limite, essere significa amare»<sup>8</sup>, collegando così la follia con il più vasto orizzonte della fragilità della persona-in-relazione.

Nel matrimonio l’incontro sessuale non può essere ridotto a “fare l’amore”, perché l’unione dei corpi veicola un coinvolgimento globale di sé che, molto più di un “fare”, è un dire e dare se stessi e accogliere l’altro, con le parole, la mimica, i gesti, l’unione dei corpi. Ciò trova conferma nell’approfondimento del senso della sessualità nella cultura contemporanea, che la vede come il linguaggio del corpo e la valorizza entro la logica del dono («ti amo» come linguaggio espressivo, ma anche performativo, perché realizza ciò che dice)<sup>9</sup>.

Per alimentare una sensibilità umanizzante della sessualità nel mondo contemporaneo, più che sulla forza dei precetti e della tradizione, è preferibile potenziare una cultura positiva circa il corpo, dal punto di vista scientifico-culturale e della testimonianza. Una sessualità vissuta nella fedeltà attesta il rispetto della sacralità del corpo dell’altro, la stima del genere cui appartiene, il desiderio di essere felici facendo felice l’altro (senza sottovalutare la cura della bellezza, della salute, dell’alimentazione, dei vestiti).

## 2. La risorsa della differenza di genere

Tra le tante differenze che distinguono gli esseri umani, quella di genere attraversa trasversalmente tutte le altre differenze, come la più originale e originaria. Poiché dal modo di porre i rapporti tra questa primaria differenza deriva la capacità di stabilire relazioni rispettose dell’alterità, il matrimonio risulta un laboratorio eccellente di socialità.

È innegabile che oggi i rapporti tra i generi siano più conflittuali di un tempo e che ciò costituisca una sfida al matrimonio, anche per il fatto che non pochi abbandonano la scelta matrimoniale a favore della vita da *single* o fanno scelte

---

<sup>7</sup> S. TAMARO, *Va dove ti porta il cuore*, Baldini&Castoldi, Milano 1994; D. DE ROUGEMONT, *L’amour et l’Occident*, Plon, Paris 1939, 1962, 13, specie: «Sans l’adultère, que seraient toutes nos littératures?».

<sup>8</sup> E. MOUNIER, *Le personalisme*, in: *Oeuvres*, III, 453.

<sup>9</sup> «E Dio vide tutte le cose che aveva fatto ed erano assai buone» (Gen 1,31. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Teologia del corpo* 2°, Paoline, Roma 1982; C. ROCCHETTA, *Per una teologia della corporeità*, 20 ss; M. TEDESCHI, *La coppia amore per la vita*, ED, Roma 1995, 67-110. Per un’interpretazione scientifico-antropologica del corpo umano “immagine di Dio” cfr. R. LODETTI, *Corpo umano e corpo sociale*, voll. 3, Dehoniane, Roma 1990, 1994.

omosessuali. Il lavoro e l'istruzione della donna hanno rivoluzionato i modelli della convivenza, comportando non pochi sconvolgimenti: con l'alzarsi del livello di cultura e di partecipazione sociale delle donne, aumentano anche le crisi familiari, dal momento che esse non accettano più di vivere la relazione di coppia secondo i canoni della disuguaglianza ereditati dalla tradizione e fanno difficoltà ad orientarsi tra il vecchio che rifiutano e il nuovo che non ancora riescono a costruire. Più spesso, mentre cambiano velocemente i modelli della vita sociale (entrambi possono lavorare, studiare, partecipare ai momenti di vita associativa e politica, godere momenti di riposo), sono lenti a cambiare i riferimenti simbolici che governano mentalmente le relazioni uomo-donna.

Oggi, di fronte ad un tu femminile che sembra ergergli contro, anche l'identità maschile è messa in crisi. Frigidità, violenza, omosessualità, sterilità mostrano che l'uomo si sente spiazzato, giudicato e frustrato dalla sua inadeguatezza a far fronte al mutamento. È impreparato a fare spazio a sua moglie come ad un tu che gli sta realmente di fronte (non un "aiuto"), a condividere con lei i ruoli pubblici e privati. Gli viene richiesto un arretramento che è di per sé più arduo di una conquista; al contrario la donna assume con entusiasmo la sua visibilità sociale.

Sia le conquiste sia i costi umani e sociali dei nuovi rapporti di reciprocità sono innegabili. Le differenze di genere, se non rispettate nella loro differenza e nella loro uguaglianza, valorizzate e armonizzate, possono contribuire significativamente al fallimento dei rapporti tra i coniugi. Il sentimento di inadeguatezza può generare frustrazione, sublimazione, compensazione, processi che spesso per l'uomo si traducono nella fuga dalla donna o nella sua idealizzazione ("Donna eterna") o infine nella sua strumentalizzazione a fini servili. Nella donna, cattive rappresentazioni della maschilità possono tradursi nell'annichilimento dei suoi talenti, nell'odio covato contro il maschio, nella paura, nella delega a lui del compito di "capofamiglia", nel rifiuto più o meno mascherato della sessualità connessa con la violenza, nella soggezione pura e semplice, talvolta meschina, alla sua presunta superiorità, in barba alla dignità personale. Non è facile costruire una soddisfacente relazione coniugale, quando lui e lei portano dentro ferite non rimarginate, quando hanno subito e fatto del male, anche senza volerlo, interiormente marchiati dai torti subiti, veri o presunti. Il tempo fa emergere, spesso *iceberg* inaspettati, contro cui anche un matrimonio durato a lungo può infrangersi. Proprio per queste difficoltà il matrimonio costituisce una scuola di apprendimento alla convivenza delle differenze. È un bene che esso sancisca la possibile armonia tra i due generi, anche e soprattutto perché così si pongono le basi di una educazione alla pluralità, che è indispensabile per una convivenza pacifica nelle società multietniche e multireligiose. Il conflitto, l'invidia, talvolta la violenza, sono frutto dell'incapacità di mantenere livelli di reciprocità soddisfacenti tra i membri di una società, anche per effetto di una inadeguata educazione al valore della risorsa che è la differenza, a partire da quella fondamentale tra maschio e femmina.

I pregiudizi, le idee approssimative legate alla tradizione culturale o alle nozioni scolastiche possono contribuire negativamente alla formazione di modelli stereotipati e controproducenti. Perciò, pur confrontandosi con il passato e facendo i conti con gli

archetipi di un'originaria maschilità/femminilità, l'uomo e la donna di oggi sono consapevoli di dover liberare la tradizione dai condizionamenti e dagli stereotipi di cui è portatrice, per poter fare un'opera di ricostruzione, che tragga "cose vecchie e cose nuove"<sup>10</sup>. È una sfida rischiosa ed affascinante, che ha nel matrimonio il suo laboratorio di reciprocità. Qui si mettono in comunicazione le due voci, maschile e femminile, in modo da esaltare i rispettivi "talenti" e metterli a servizio della buona riuscita della famiglia.

È possibile stabilire rapporti di giustizia tra i generi in una sorta di *Kenosi* del patriarcato e del matriarcato, evitando i toni aspri di una conflittualità permanente e senza sbocco? Possono l'uomo e la donna, credenti o meno, riprendere fiducia e ricostruire tra loro quell'armonia originaria abbozzata nel versetto biblico: «Maschio e femmina li creò. A immagine di Dio li creò?»<sup>11</sup>. Sono domande le cui risposte richiedono tempi lunghi, una grande apertura alle novità della storia e una significativa capacità di discernimento. Il matrimonio offre orizzonti positivi a queste domande, seppure non garantisce risposte altrettanto positive. Non presume di possedere la formula per una reciprocità ideale e irraggiungibile, come un'utopia o una ricetta, pronte per cancellare i conflitti. Fa però della reciprocità la molla che consente continuamente di rinascere e spingere più avanti la qualità dei rapporti tra un uomo e una donna, oltre le inevitabili cadute, le usure, le manchevolezze. Si tratta di ri-costruire sempre da capo il rapporto tra identità e alterità secondo modelli di integrazione, che riconoscano l'uguaglianza non come piatta assimilazione, ma come reciproca esaltazione delle differenze. Saranno inevitabili momenti di conflitto, ma se tenuti sotto controllo e ri-orientati all'intesa, costituiranno una risorsa.

Di questi grandi e buoni orizzonti abbiamo bisogno per ritrovare il gusto dell'identità di genere e tornare ad accogliere l'altro con lo sguardo meraviglioso e incantato di Adamo di fronte ad Eva, andando oltre il passato maschilista e certe scomposte reazioni femministe.

### 3. Attenzione che permane nel tempo

La fedeltà, anche quando è esistenzialmente puntellata da momenti di infedeltà, la stabilità, l'impegno, la responsabilità di ciascuno dei *partner* a ritessere il legame. La si può considerare come il banco di prova dello spessore umano dei coniugi, della loro capacità di esercitare quel rispetto della promessa, quella tenuta dell'impegno che rendono possibile l'affidamento fiducioso dell'uno all'altro e stabilizzano il matrimonio, attirando investimenti umani da parte della società circostante. Nel matrimonio l'affettività supera il suo lato spontaneistico e vitalistico, la società il suo anonimato, la carità le sue possibili cadute spiritualiste e filantropiche, la sessualità la sua istintività. L'io e il tu sono qui uniti non in virtù del sangue, delle tradizioni familiari, del contratto, ma dell'amore che spinge ciascuno a fare una scelta di vita precisa:

---

<sup>10</sup> «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,51).

<sup>11</sup> Gen 1,27.

vivere con un essere particolare, dedicando a lui/lei il meglio della propria vita. In questo senso, il matrimonio rappresenta il nucleo fondamentale della ricomposizione della scissione dell'uomo con se stesso (inevitabile il richiamo a Platone e alla ricerca che ciascuno fa dell'altra parte di sé), grazie alla relazione con il suo tu, modello di ricomposizione della scissione sociale, per lo stabilirsi di quella solidarietà di base per la quale ciascuno promette di prendersi cura dell'altro, perfetto contrappeso all'antica risposta biblica di Caino a Dio: «Sono forse io il custode di mio fratello?»<sup>12</sup>. L'uomo e la donna che si promettono amore per la vita, in un'isola deserta, in Chiesa o davanti al rappresentante dello Stato, dichiarano solennemente di volersi prendere cura l'uno dell'altro fino alla morte, assicurando, ciascuno per la propria parte, di mettere la propria vita a servizio del progetto di unità che il matrimonio sancisce. Essi in certo senso rifondano la società con un patto che non nasce dalla difesa e quindi dalla necessità di sopravvivere, come nel caso dell'hobbesiano *homo homini lupus*, ma in positivo, dall'amore che sa oltrepassare le logiche della necessità e dello scambio.

Nel matrimonio l'attenzione nutre l'attrazione di rispetto, dando il peso che merita all'espressione "ti amo", altrimenti affidata alla passione, alle circostanze, alla buona volontà e ad umori facili a cambiare di direzione. Gli sposi s'impegnano a condividere un noi vivente del loro rapporto, anche a distanza, arricchito quotidianamente da sentimenti, fantasie, progetti, pensieri, ciascuno nella serena fiducia che l'altro comprenderà, accoglierà, darà risposta positiva alle confidenze che trasmettono l'affidamento di tutta la persona. Questo affidamento reciproco, base positiva della convivenza, i coniugi lo apprendono per il fatto che l'uno decide di investire nell'altro o anche, che è lo stesso, di firmare una cambiale in bianco a favore del proprio *partner*. I figli apprendono a vivere spendendosi per un progetto guardando al rapporto tra papà e mamma e nutrendosi del loro affetto. Il matrimonio in questo senso è la riserva di quel bene sociale per eccellenza rappresentato dall'investimento fiduciario degli uni verso gli altri, che sta alla base della corrispondenza tra istituzioni e mondi vitali. L'istituzione ha senso perché c'è questo investimento fiduciario: se tutti ritirassero la loro fiducia da una banca, essa crollerebbe immediatamente. Così pure se tutti abbandonassero una scuola, una parrocchia, una città, una nazione.

Non sappiamo se i fallimenti dei matrimoni nella società contemporanea siano di gran lunga più numerosi dei matrimoni mal riusciti del passato. Ieri come oggi niente può essere dato per scontato e il rapporto di fedeltà esige sempre un impegno di rinnovamento giornaliero. Negli studi contemporanei sull'intimità si sottolinea l'esigenza di una qualità più raffinata del rapporto, nella tensione a soddisfare bisogni non primari, ma ugualmente fondamentali per il buon essere di una persona, ossia bisogni psichici, affettivi, spirituali, comunicativi, culturali<sup>13</sup>. In questo senso oggi aumenta il carico di attese dal matrimonio, eccesso di aspettative che spesso può andare deluso. Non ci si accontenta più di un matrimonio "puntuale", legato al solo momento istituzionale del sì (così si dice della democrazia, intendendo ristretta al

---

<sup>12</sup> Gen 4,9.

<sup>13</sup> Su questi aspetti hanno indagato L. Wynne e A. Wynne sotto il termine di *intimità* (L. WYNNE – A. WYNNE, *The Quest for Intimacy*, in «Journal of Marital and Family Therapy», 12, 1986, 383-394).

momento del voto<sup>14</sup>) perché la tenuta della freschezza dell'amore nel tempo è un'esigenza che ciascuno avverte come necessaria all'equilibrio dell'io e del tu. Perciò, nonostante la problematicità del rapporto senza soluzioni precostituite, sempre aperto a momenti fausti o infausti, irenico ed ironico, intriso di passione in entrambi i sensi, la tenuta della promessa d'amore continua ad essere fonte di sicurezza per i coniugi che, pur attraversando fasi di attrazione ed anche di eventuale repulsione, possono contare sulla banca della fiducia alla quale hanno consegnato i loro investimenti.

Se si riconosce chiaramente che i buoni matrimoni sono il terreno di coltura di una buona società, va da sé che il valore della stabilità dell'unione matrimoniale non può essere sottovalutato, pur riconoscendo che essa impone di trovare sempre nuovi registri, diversi ed arricchenti, per rianimare la comunicazione. Separazioni e divorzi costituiscono non una conquista di cui gloriarsi, ma una sconfitta, talvolta inevitabile, soprattutto per chi la vive come dolorosa e frustrante, ma anche per la società tutta, per non parlare dei figli. Da questo riconoscimento scaturisce l'impegno a investire maggiori risorse su una istituzione che risulta garantire il migliore sviluppo della persona e della società.

#### **4. L'amore matrimoniale: equilibrio dello scambio e dono**

Una società ha bisogno di persone che sappiano valutare l'equilibrio dello scambio. Uno scambio non equilibrato è infatti premessa di conflittualità e di guerre. La ricerca di reciprocità tra coniugi è una continua educazione a tale equilibrio, con le sue regole di bilanciamento del dare e del ricevere, anche se un matrimonio non può ridursi ad un rapporto mercantile. In linea di massima, le risorse vengono scambiate tra gli sposi in modo tale da stabilire spontaneamente l'equilibrio più soddisfacente, senza del quale il matrimonio sarebbe a rischio, incapace di tenersi all'altezza delle migliori intenzioni. I fidanzati e gli sposi si scambiano fiori, regali, baci, tenendo conto di ciò che l'altro gradisce e scegliendo il meglio possibile. Se il dono è invasivo, indiscreto, può offendere: in alcune culture lo si rifiuta se è superiore alle aspettative e alle possibilità di chi lo riceve. Il dono infatti provoca e conferma la reciprocità: benché quest'ultima includa anche la sublime testimonianza di amore unilaterale e sacrificale, di per sé è consona alla logica dell'andirivieni dei flussi donativi, senza di che si ha il fallimento del dono e quindi in alcuni casi la fine dell'amore. Il matrimonio dà allo scambio il carattere della continuità e della libertà.

Non sarebbe auspicabile né potrebbe reggere a lungo il dare sempre e solo ad una direzione, se non si prevedesse un ritorno e dunque uno scambio, seppure differito nel tempo. L'amore matrimoniale non è solo amore romantico, spirituale, filantropico, paternalista: in qualche modo le leggi che regolano il mondo economico non sfuggono alle relazioni d'amore (si pensi al significato della dote, ai matrimoni della stessa casta nelle culture orientali). D'altra parte, non è nuova la constatazione della compresenza di valori spirituali e di interessi nell'ambito delle relazioni umane. Anche nei più intimi e sublimi sentimenti, come quello sponsale e materno si riscontra

---

<sup>14</sup> G. P. DI NICOLA, *Donne e politica. Quale partecipazione*, Città Nuova, Roma 1983.

una naturale tendenza ad attendere il ritorno dell'amore donato. Non è male provare a fare una lettura "dissacrante" dell'amore, in termini di dare e avere. Oggi si è più consapevoli che, nonostante la diffusa, maggiore coscienza dei diritti umani, proprio nella relazione di intimità affettiva tra uomo e donna si annidano germi di dominio, di strumentalizzazione dell'altro, magari in nome dell'amore (tensioni, frustrazioni, ricatti, sfruttamento e violenza). Sull'ambivalenza dei sentimenti, sulle sempre possibili cadute egoistiche dell'amore, poggia la necessità di bilanciare le forze e tendere all'equilibrio nello scambio di doni, servizi, confidenze. Tale disincanto può generare sfiducia o eccessiva prudenza, ostacolando l'affidamento di una persona ad un'altra, ma può anche aiutare a guardare con realismo le dinamiche della forza, ineliminabili dai rapporti umani e che, se non sono onnipervadenti (come appaiono nelle teorie negativistiche), condizionano però significativamente le azioni e i sentimenti. Il matrimonio non può essere espressione di un sentimento filantropico, di un'assistenza e di un paternalismo che in qualche modo suppongono un'azione unidirezionale. Questo tipo di donazione a senso unico può essere la spinta iniziale in un rapporto d'amore, ma non può caratterizzare l'unione matrimoniale, la quale di per sé tende alla reciprocità.

Troppo spesso gli spiritualisti additano agli sposi un amore unilaterale, spingendoli quasi verso una immolazione di sé, che non dovrebbe essere presentata come l'obiettivo ideale dell'amore coniugale. Ma la spiritualità, ispirata a qualsivoglia religione, non può fare a meno delle leggi della natura, non può sottovalutare nulla di quanto iscritto nelle dinamiche della psiche, di cui deve essere consapevole e rispettosa. Se è così, tutte le doti umane sono esaltate e ciascuno si sente incoraggiato a valorizzare al massimo le proprie risorse (ricchezza, bellezza, intelligenza, scaltrezza, simpatia, mezzi, conoscenze, cultura, collegamenti, informazioni, *mass media*, potenzialità moltiplicate dallo sviluppo della tecnologia). Si tratta di talenti ricevuti, che dovrebbero essere valorizzati e messi in circolo per non ristagnare e atrofizzarsi. Nell'amore non si può essere "stolti": solo chi ama conosce le vie segrete per giungere all'intimo dell'altro e generare reciprocità, perché *intus legit* nel mistero della sua persona, intuendone le sfumature più latenti. Anche un rapporto coniugale si avvantaggia perciò di risorse quali furbizia, calcolo delle opportunità, capacità di cogliere i tempi giusti per parlare o per tacere, intuizione dei modi più adeguati per raggiungere il cuore dell'altro e per evitare conflitti. Ciò che vale per gli imprenditori, coraggiosi e attivi costruttori di ben essere, ciò che viene incoraggiato nei politici, geniali costruttori delle nuove possibili strategie dello sviluppo e della pace, non è estraneo alle relazioni tra coniugi, geniali cesellatori dell'arte di amare.

Tuttavia, se il matrimonio non sottovaluta la logica dello scambio, non può però esservi ridotto. Il puro piacere di donare resta fondamentale e qualifica la pro-socialità interpersonale. La persona non è un pensiero che coglie se stesso nell'atto di pensare (Cartesio), ma un dono ricevuto e ridonato. La relazione interpersonale donativa delinea l'essere autentico dell'uomo e della donna, come ha ben messo in evidenza il personalismo comunitario di M. Nédoncelle, G. Madinier, E. Mounier, autori che hanno privilegiato il tema dell'essere come amore e dell'amore come "cifra" dell'essere, fondamento metafisico ed insieme chiave fenomenologica della persona. «L'amore — scriveva Mounier — non si aggiunge

alla persona come un di più, come un lusso: senza l'amore la persona non esiste... senza l'amore le persone non arrivano a divenire tali»<sup>15</sup>. Viceversa, ciò che non è amore sembra condannare la persona a restare ente, individuo atrofizzato, incapace di trascendersi. «L'essere è amore — aggiungeva Madinier — cioè un essere non è se non nella misura in cui ama. Non bisogna andare dagli esseri all'amore, ma dall'amore agli esseri... e noi per essere non dobbiamo che entrare nell'amore»<sup>16</sup>.

Nella coppia, l'iniziativa di donazione di uno dei due mette in moto la reciprocità. Importante è non contrapporre i due atteggiamenti, ma dialettizzare giustizia e amore, in modo che la logica dello scambio sottragga alla donazione unilaterale la sua tendenza eroica o vittimistica e la logica del dono sottragga allo scambio la sua razionalità mercantile e anonima. Se un uomo e una donna non si uniscono in matrimonio per puro bisogno sessuale, neanche si può dire che potrebbero farlo per "carità spirituale".

Il dono di sé è uno spendersi, impegnarsi e consegnarsi all'altro distillando nel tempo il proprio amore, ma è anche un sapersi ritirare se il dono non è gradito, giacché l'altro decide del comportamento dell'io. Chi ama chiede e attende il sorriso dell'altro, anche se non è il ritorno a condizionare l'amore. La complicità si trasforma in alleanza se entrambi dichiarano la disponibilità a mettersi a servizio dell'altro ed anche a dare la vita, quando la passione è particolarmente ardente o quando l'amore si nutre di ideali "alti".

In accordo con la logica sponsale della persona, non è possibile realizzare alcuna circolarità nella vita di comunicazione se i due coniugi sono irrigiditi nella propria identità, attaccati ai genitori, ai propri beni, alla propria libertà. Anche il matrimonio è una scuola di catarsi dell'io ma, a differenza di simili esercizi ascetici a misura di individuo, realizza questa crescita umana e spirituale della persona in un cammino d'amore tra due persone che si sono liberamente scelte. Sarà possibile solo nel rapporto di unità col coniuge distinguere se l'«abnegazione» esprime altruismo creativo o solo il distrarsi in una sterile alienazione, se «l'essere se stessi» esprime fedeltà alla vocazione personale o attaccamento all'io, se il «perdere se stessi» significa solo abdicazione (alienazione) o capacità di rimettersi in gioco per l'altro. Non si tratta di una serie di norme da rispettare, ma di un'attitudine positiva e creativa, per la quale ciascuno, facendo il bene dell'altro, fa anche il proprio.

Il dono si realizza a diversi livelli, dal piano dell'oggetto (ciò che si dà) al piano dell'essere (ciò che si è), sino allo scambio dei doni spirituali. Una bella espressione del filosofo libanese R. Habachi dice: «Non ci si può unire veramente ad un altro essere, senza sposare l'asse della sua vocazione»<sup>17</sup>. Il dono suppone infatti la stima per l'unicità della persona altrui e della strada che egli segue per lo sviluppo delle sue potenzialità fisiche, psichiche, culturali, intellettuali e spirituali. Anche per questo il matrimonio è *seminarium rei*

---

<sup>15</sup> E. MOUNIER, *Révolution*, 192. L'amore non è dunque un attributo del carattere o una modalità di realizzazione, ma la possibilità stessa di essere: «Esisto soltanto nella misura in cui esisto per gli altri... essere significa amare» (E. MOUNIER, *Le personnalisme*, III, 453).

<sup>16</sup> G. MADINIER, *Conscience et amour*, P.U.F., Paris 1962. Cfr. J. LACROIX, *Panorama della filosofia francese contemporanea*, Città Nuova, Roma 1971, 31.

<sup>17</sup> R. HABACHI, *Commencements de la créature*, Centurion, Paris 1965, 122.

*publicae*, perché insegna a ricercare il miglior rapporto possibile tra unità e differenza (di genere, di età, di ideologia e religione, ma anche di condizioni di salute e di intelligenza). Realizzando ciò, la famiglia si configura come comunità d'amore ed assume un ruolo privilegiato rispetto allo Stato e alle sue derive collettiviste burocraticiste.

## 5. Istituzione e consenso

Si è molto sottolineato in questi anni il disagio di un matrimonio senza amore, sino a diffondere la convinzione che la causa dei fallimenti fosse l'istituzione stessa, di per sé superflua e in via di estinzione. La famiglia-istituzione è apparsa una imposizione senza senso; il matrimonio un fardello. Anche per questo sono aumentate le "famiglie di fatto", le convivenze *more uxorio*, senza legame civile né religioso, che tentano di sfuggire agli aspetti istituzionali e giuridici, ma pongono anche nuovi problemi alla società e alle scelte politiche relative, in ordine alla salvaguardia della dignità delle persone più fragili.

L'idea del matrimonio-prigione ha il suo avallo teorico nella critica marxista e nella rivolta femminista contro la famiglia, correnti che hanno avuto le loro ragioni nel denunciare le dinamiche di potere iscritte nei rapporti coniugali tradizionali. Ma la denuncia del marcio della famiglia borghese non ha potuto prevalere sul desiderio degli amanti di vedersi riconosciuti come tali dalla società, di non restare rispetto ad essa dei singoli e di avvertire perciò, sia pure in maniera inconscia, che il loro amore non è solo un affare privato, da custodire gelosamente nel chiuso di una camera, ma contiene in sé un fermento sociale che deve essere portato a visibilità.

L'istituzione, tesa a proteggere e suggellare l'amore umano, è a vantaggio dei coniugi stessi, dei figli e della società. Se è vero che l'istituzione ha spesso coperto di formale riconoscimento giuridico la diversa e funzionale attribuzione degli oneri e degli onori, tollerando di fatto lo sfruttamento dei più deboli, non può però essere liquidata di per sé come lo strumento dell'ingiustizia e dell'oppressione. Amore e istituzione non possono apparire come il lato buono e quello oppressivo della vita di relazione.

Il consenso al progetto di vita matrimoniale appartiene ai due sposi. Nella libertà della scelta, ciascuno vincola il corpo, l'intelligenza, le disposizioni dell'energia psichica e persino in qualche modo la propria anima all'altro, in un mutuo dono di sé che scaturisce dall'amore e dal libero consenso di tutta la persona. Tale consenso viene prima e dà ragione della realtà socio-istituzionale ed anche sacramentale. Nessuno può sostituirsi ai due coniugi, al lavoro lento e profondo di crescita nell'amore che essi fanno quotidianamente, a cominciare dal periodo del fidanzamento, quando la comunicazione costante e profonda aiuta a radicare il matrimonio su basi ben più salde delle sollecitazioni erotiche verso cui spingono i *mass media*. L'istituzione di per sé lambisce il matrimonio, ma non può sostanziare la sua essenza, che è pregiuridica e che la stessa Costituzione si limita a "riconoscere".

L'istituto matrimoniale interviene a proteggere e puntellare la stabilità dell'amore e la sua fecondità; perciò dagli antichi era inteso come *munus matris*, con

riferimento alla protezione del diritto della madre e del bambino e quindi alle responsabilità connesse alla genitorialità. L'istituzione infatti dà carattere oggettivo alla promessa con la quale ciascuno dei due garantisce la fedeltà e l'assunzione degli impegni legati alla dichiarazione d'amore. È l'accordo delle intenzioni personali di un uomo e una donna — nel quale la libertà va coniugata con la maturità della persona per poter dare alle parole il peso dovuto — che dà al matrimonio un carattere sacro, creando le basi per quell'amore fedele, che rende i due felici di vivere insieme e corresponsabili del peso della cura, reso "dolce", anche quando è di fatto particolarmente gravoso.

Il compito dell'istituto matrimoniale è di fissare puntelli normativi che riconoscano l'importanza e la stabilità della famiglia, ne garantiscano la soggettualità, tutelino i soggetti più deboli, garantiscano un certo numero di servizi<sup>18</sup>. Se accade per una ragione o per un'altra, che un coniuge si rende colpevole nei confronti dell'altro, allora l'istituzione garantisce il rispetto dell'equità. Così scriveva Mounier: «È auspicabile certo che la comunità familiare sia tanto solida che non si curi di tutta la giurisdizione, ma la legge deve garantirsi sul massimo rischio, non sui felici risultati. E il suo ruolo è di provvedere ad un ordine là dove l'amore lo renderebbe inutile. A partire da queste garanzie minime, sancite dalla legislazione, la donna cesserà di avere un destino alla mercé del suo potere di acquisto e l'attaccamento al suo focolare cesserà di significare la rinuncia ad ogni forma di vita personale, il ripiegamento sul genio casalingo»<sup>19</sup>.

Spesso i giovani fidanzati rifiutano il matrimonio perché non intendono dare un consenso motivato e pubblico al sentimento risvegliatosi nell'incontro con l'altro. Essi mostrano così di considerare l'istituzione come un vincolo oppressivo, di cui è meglio liberarsi ancora prima che venga stabilito, lasciando che il mondo degli affetti resti incontrollato e contrapposto a quello pubblico.

Non vi sono le condizioni giuste per stabilire un patto matrimoniale solenne e pubblico nei casi di ragazze madri che si sposano solo per il sopraggiungere di gravidanze inattese, quando il matrimonio subentra a sanare situazioni critiche. In tal caso, i fidanzati si espongono al rischio di fallire, avendo posto basi troppo fragili ad un'unione vista come "riparazione". Non appena una qualche incrinatura subentra ad interrompere la fase romantica dell'amore, il fatto che si sia presa una decisione così importante, come quella di legare la propria vita ad un'altra persona, dietro la spinta della gravidanza in atto, mette in questione le ragioni del matrimonio, o per metterlo in crisi o per approfondire la scelta fatta.

Il rapporto con l'istituzione non è a senso unico: impegnandosi pubblicamente a mantenere il patto di alleanza con il coniuge e ad assumere la responsabilità dei figli,

---

<sup>18</sup> Forse né le femministe né i tradizionalisti si aspettavano la sottolineatura della parola "diritto" nei documenti del Magistero. Eppure essa era già ben presente in Giovanni XXIII, a proposito dei diritti umani in generale ed è ripresa da Giovanni Paolo II con particolare riferimento alle donne: «Le donne hanno il "diritto" di "esigere" che la loro dignità venga rispettata. Allo stesso tempo, esse hanno il dovere di lavorare per la promozione della dignità di tutte le persone, degli uomini come delle donne» (GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la giornata della pace*, 1995, n. 11).

<sup>19</sup> E. MOUNIER, *Manifeste au service du personnalisme*, in: *Oeuvres*, III, 568.

si fa anche una richiesta di impegno reciproco: gli sposi costringono la società tutta a prendere atto del loro matrimonio e a impegnarsi a sostenerlo. Anche quando le condizioni sono ottimali, gli sposi non possono essere lasciati soli. Se il patto è liberamente e pubblicamente contratto, in modo tale da coinvolgere, a seconda dei casi, la comunità, la società civile e la Chiesa, è giusto allora che tali istituzioni si sentano anche impegnate a tutelare, per ciò che loro compete, il nucleo umano che si è formato. È un dovere della società che si traduce non solo in assistenza nelle necessità oggettive, ma anche nel sostegno al patto stesso di unità, sia attraverso politiche adeguate dei servizi, che rendano meno faticoso l'impegno giornaliero, sia attraverso il sostegno alla cultura dell'amore responsabile. La comunità tutta, che accoglie con gioia e festeggia la promessa dei due, s'impegna anche ad essere solidale di fronte ai problemi della casa, dei figli, dell'economia familiare, del lavoro, specie quando il sostegno delle famiglie d'origine viene meno e il matrimonio barcolla sotto il peso delle molteplici necessità della vita. Ciò aiuta a prevenire le terribili cadute a cui gli sposi vengono esposti dalle concezioni deboli e privatistiche dell'amore.

Se l'istituzione senza amore è uno scheletro, l'amore senza istituzione è più fragile, esposto alla precarietà e al non riconoscimento da parte di quella società che si è evitato di coinvolgere. Non sarebbe possibile pensare al matrimonio se la coppia stessa non progettasse una stabilità oltre il mutamento, se pensasse che l'istituzione sia sempre e comunque un furto della libertà. Nello stesso tempo, nessuna istituzione può di per sé umanizzare un atto violento. Il matrimonio infatti può divenire la scusante per pretendere ciò che si ritiene dovuto.

Nel matrimonio la stabilità della personalità (*l'idem* di Ricoeur<sup>20</sup>) deve essere costantemente e creativamente coniugata con il mutamento dell'identità (*l'ipse*). Il consenso non è puntuale, ossia limitato al sì davanti al prete o al sindaco; è ciò che quotidianamente i coniugi continuano a ripetersi con la vita l'un l'altro, perché rinnovare e dare freschezza all'amore siglato con l'alleanza matrimoniale. S. Weil valorizzando l'approfondimento platonico del tema del consenso, lo eleva al piano teologico, quando distingue tra l'obbedienza cieca, che appartiene al creato e il consenso, che nasce dall'adesione dello spirito e che caratterizza il modo di rapportarsi di Dio stesso<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> P. RICOEUR, *Se stesso come l'altro*, tr. it. IANNOTTA, Cortina, Milano 2003.

<sup>21</sup> «Dio ha creato, il che significa non già che egli ha prodotto qualcosa fuori di sé, ma che si è ritirato, consentendo a una parte dell'essere di essere altro da Dio. A questa rinuncia divina risponde la rinuncia della creazione, cioè l'obbedienza. L'universo tutto intero non è altro che una massa compatta di obbedienza... Tutto obbedisce a Dio, di conseguenza tutto è perfettamente bello. Sapere questo, saperlo realmente, è essere perfetti come è perfetto il Padre celeste... Il consenso è l'amore soprannaturale, è lo Spirito di Dio in noi... Nel momento in cui consentiamo all'obbedienza, noi siamo generati dall'acqua e dallo spirito. Siamo da quel momento un essere composto unicamente di spirito e acqua. Il consenso a obbedire è mediatore fra l'obbedienza cieca e Dio. Il consenso perfetto è quello del Cristo... Ma più generalmente ogni specie di dolore e soprattutto ogni specie di sventura ben sopportata fa passare dall'altro lato di una porta, fa vedere un'armonia sotto il suo vero volto, il volto levato verso l'alto; lacera uno dei veli che ci separano dalla bellezza del mondo e da quella di Dio» (S. WEIL, *Intuizioni precristiane della Grecia antica*, Rusconi, Milano 1974, 279-280).

Il rinnovo quotidiano del consenso può divenire difficile quando le cose si mettono male, per l'intervento di una infinità di cause ostacolanti. Eppure, l'impegno a ricercare e ad attendere il consenso dell'altro resta centrale se l'istituzione matrimoniale non vuole diventare una struttura morta o peggio una catena oppressiva. Perciò in Platone il consenso, equivalente dell'amore, è considerato qualcosa di sacro, giacché è proprio dell'amore richiedere e attendere che l'altro liberamente corrisponda al dono col dono, aborrendo l'uso della forza (in tutte le sue forme: forza fisica, potere, ragione).

## 6. Il perdono difficile

Il perdono è una forma specifica di revisione del passato, in cui ciascuna persona ripercorre le esperienze della sua vita e vi rinviene sofferenze che non possono essere occultate. È opportuno fermarsi, ascoltare il dolore proprio ed eventualmente ospitare quello dell'altro, per evitare di rimuginare il proprio. Specie in una coppia, ciò esige pazienza e attiva tolleranza per i limiti, le piccole fissazioni, le manie che il tempo talvolta rende insopportabili. Perdono infatti non allude solo alla misericordia e alla riconciliazione rispetto a questo o quell'atto maldestro, ma più radicalmente all'accettazione della piccolezza, della miseria dell'altro, della sua incapacità di reggere forse, con il passare degli anni, alle attese e alle speranze che aveva suscitato nei primi tempi.

Generalmente s'intende il perdono come una virtù cristiana eroica, il che è vero solo in parte, giacché è anche una virtù sociale ed anzi senza perdono non ci può essere convivenza sociale durevole. Il perdono, nel suo senso pieno, può eccedere di molto le categorie del diritto che regolano le istituzioni, come pure quelle dello scambio contrattuale, quelle della politica e della stessa morale. Appartiene infatti piuttosto all'ordine dell'amore gratuito, ad un tipo di economia spirituale che oltrepassa le leggi dell'irreversibilità del tempo e dell'equilibrio dello scambio. Abbiamo esempi della necessità di questo "di più" rispetto allo scambio anche nella giustizia penale, con la grazia concessa dal re, la prescrizione, le riduzioni di pena; nella sfera sociale, con l'esercizio spontaneo della solidarietà e del volontariato; nel rapporto tra i popoli e le nazioni con la richiesta esemplare di perdono da parte di qualche capo di Stato<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Si pensi a Willy Brandt inginocchiato a Varsavia, come pure a Vaclav Havel che scrive al presidente della Repubblica Federale Tedesca per domandargli perdono per le sofferenze inflitte ai Sudeti dopo la Seconda Guerra Mondiale; si pensi infine al perdono richiesto al popolo ebreo dalle autorità tedesche che si prende cura di riparare in molte maniere ai danni fatti ai sopravvissuti alla soluzione finale. Vi è una quantità incommensurabile di sofferenze che la maggior parte dei popoli e degli Stati, grandi o piccoli, si sono inflitte mutuamente nel passato: guerre di religione, di conquista, di sterminio, assoggettamento delle minoranze etniche, espulsione o asservimento delle minoranze religiose, prepotenza e asservimento del genere femminile. Ciascuna di queste sofferenze non può essere assolutizzata ed estrapolata dalla lunga teoria delle vittime di tutti i tempi (cfr. P. RICOEUR, *Per un nuovo ethos dell'Europa*, in: «Prospettiva Persona», nn. 1-2, 1992, 15-21).

La vita sociale ha bisogno che la logica della sovrabbondanza superi quella della giustizia. Anche per questo la stabilità matrimoniale costituisce una riserva di capacità di perdono, appreso giorno per giorno, negli innumerevoli incontri-scontri che delineano la vita di relazione tra coniugi e con i figli. L'investimento sulla famiglia è perciò anche in questo caso un investimento in stabilità e rigenerazione costante della vita sociale.

In famiglia è bene che vi siano momenti in cui sia possibile ricostruire le esperienze vissute, riconoscere le colpe inflitte e subite, capire dove è stata offesa la giustizia, così come in sede sociale occorre intervenire per ponderare l'equilibrio delle forze secondo regole di equità. Ma basta questo momento di analisi ad assicurare la ripresa della comunicazione significativa o piuttosto siamo obbligati a ricorrere al motore della carità perché la convivenza abbia ancora senso?

La reciprocità, per mantenersi alla sua altezza, non può essere concepita come un irenismo statico, che salta a piè pari i momenti di incompiutezza. Anche nel migliore dei rapporti coniugali c'è da passare attraverso una qualche forma di conflitto. Momenti di disunità vanno messi in conto: il noi sembra spezzarsi e i due, presi da moti di orgoglio e di ripicca, di difesa della propria dignità o dei propri interessi, sono incapaci di ritrovarsi e soffrono per l'infrangersi del progetto di unità che ormai è tutt'uno con la loro vita. Il matrimonio regge quando la coppia riesce ad andare oltre l'offesa e ricomporre il rapporto. Almeno inizialmente, per riavviare la comunicazione, è necessaria l'azione unilaterale di uno dei due, che diviene motore capace di porre gesti di solidarietà anche indipendentemente (ma non indifferentemente) dall'atteggiamento dell'altro, perché è qui la condizione per riaccendere un matrimonio spento, facendo ciò che viene disfatto, divenendo protagonisti per la propria parte di quel processo di rigenerazione indispensabile a combattere la necrosi dell'amore. La vita della coppia viene riscaldata, salvata, smussata nelle sue contraddizioni dall'irrompere di questo flusso di gratuità, giacché è inevitabile che prima o poi ciascuno dei due, anche involontariamente, ferisca l'altro.

Comprendere la sofferenza dell'altro, nel passato e nel presente, è indispensabile perché il rapporto non resti superficiale, non sia un puro gioco dialettico ed ermeneutico. Restare chiusi in sé, senza il confronto con il vissuto così come l'altro lo interpreta, rafforza la contrapposizione tra l'orgoglio di chi si sente vincitore e la lamentazione o la sete di vendetta di chi si sente vinto e non favorisce la comprensione delle ragioni e dei limiti propri e altrui, quindi il perdono. Non sempre è bene però applicare senza mediazione il comandamento del perdono, se non si creano le condizioni di disponibilità interiore, che impediscono alla parola o al gesto di riconciliazione di apparire piuttosto come un ghigno, una smorfia, uno sforzo puramente muscolare. Non bastano ragionevolezza e volontà; c'è bisogno di misericordia e di Grazia per poter «spezzare il debito». Il perdono infatti appartiene a ciò che viene chiamato "poetica" della vita morale e civile, intendendo con ciò l'altruismo creativo. Se non può cambiare ciò che è accaduto, può però trasformare il suo significato, liberandolo dal peso della colpevolezza che paralizza i rapporti. Siamo e restiamo eredi del passato, ma possiamo alleggerirne il peso, lenirne le sofferenze

con la potenza dell'amore e talvolta anche trasfigurarle in più abbondanti risorse e più approfonditi legami (si pensi a certe crisi matrimoniali superate).

Anche saper chiedere perdono è essenziale alla vita in comune. Ciò suppone la capacità di perdonare se stessi oltre che l'altro, nella segreta convinzione che anche i propri errori, se ci si apre alla domanda di perdono, possono alla fine cooperare a rigenerare il rapporto. Questa fiducia di fondo si nutre dell'umiltà di chi non pretende di essere l'Amore con la maiuscola né che l'altro lo sia per lui. I limiti in tale ottica, lungi dal provocare insofferenza, talvolta rancore e vendetta, sollecitano ad un rinnovato desiderio di cura, ad un abbraccio che copre con la tenerezza la fragilità di entrambi.

Nella dialettica dell'unità le scissioni sono morti che preludono alle resurrezioni dell'amore. Se l'amore degli sposi passa attraverso queste notti di incomprendimento e le attraversa, esso fa esperienza del suo rinascere, vivente e rinnovato, alimentato dalla buona disposizione dell'io e del tu, che alimentano la fiammella con gesti di attenzione reciproca fino ad irrobustirla.

Non basta perdonare se non si sa attendere il perdono nei tempi giusti. La pazienza del tempo evita le trappole di un perdono confuso troppo in fretta con l'oblio; è vero che la carità eccede la giustizia, ma non si sostituisce ad essa. Non si può nemmeno perdonare se c'è oblio, se a chi è stato umiliato non viene resa la parola per ricostruire la sua storia e se il suo modo di leggere il passato non viene accolto. Sarebbe ciò che Jankélévitch chiamava il "perdono smemorato", frutto della leggerezza e dell'indifferenza. Pensiamo ai tradimenti, alle violenze sessuali, allo sfruttamento, a tutte le torture psicologiche di cui si può restare vittime nella vita di coppia<sup>23</sup>. In generale, scrive Ricoeur: «Nei confronti di coloro, vittime di crimini indescrivibili che vengono ritenuti imperdonabili, non c'è altra saggezza che attendere tempi migliori quando la formulazione dei torti subiti dagli offesi avrà esercitato il suo effetto catartico primo, e quando l'offensore sarà andato sino al fondo della comprensione dei crimini commessi da lui. C'è un tempo per l'imperdonabile e un tempo per il perdono. Il perdono esige una lunga pazienza»<sup>24</sup>.

## 7. Fecondità naturale e umana

È evidente che ogni nazione ha interesse a perpetrarsi e riprodursi e che quindi ci siano unioni eterosessuali in grado di procreare. Grazie ai rapporti coniugali si producono le condizioni per la procreazione di una persona nuova (si badi al contrasto con espressioni tipo "fare figli", "produzione in vitro", "embrioni soprannumerari" e simili, in cui prevale il senso dell'oggetto e della quantità). Quando i due raggiungono l'unità psicofisica e l'uomo crede di "possedere" la "sua" donna — e ne è posseduto — e viceversa la donna crede di possedere il suo uomo lasciandosi possedere, proprio allora la realtà prende la rivincita sull'illusione della fusione, sfuggendo alla rigidità della programmazione, sigillando e oltrepassando il

---

<sup>23</sup> Di questo tema abbiamo già trattato nel nostro *Perdono...per dono*, Effatà, Torino 2005.

<sup>24</sup> P. RICOEUR, *Persona, comunità, istituzioni*, (a cura di) A. DANESE, ECP, Firenze 1994, 104.

circuito dell'amore a due, grazie all'irrompere di una vita inedita, che se non ostacolata, afferma una sua autonomia, condizionando dapprima il corpo della madre e poi la vita di entrambi i genitori<sup>25</sup>. Il matrimonio non significa automaticamente procreazione, perché ha in sé un filo unitivo che lo sostiene, tuttavia sconnettendo sistematicamente sessualità, amore, fecondità, oltre a deresponsabilizzare la persona, si distrugge anche *l'habitat* di cui essa ha bisogno per venire al mondo, giacché ciascuno chiede di crescere e di stabilirsi sul terreno fertile dell'unità sponsale. La fecondità del resto inerisce all'amore stesso: ogni amore è fecondo, anche se non procrea, perché ha bisogno di espandersi, di bruciare altra legna sul fuoco. È però esclusiva dell'unione intima tra un uomo e una donna la fecondità del procreare esseri umani; è un privilegio rispetto ad altri tipi di unione, quello di realizzare il desiderio umano di sentirsi capaci di generare e di vedere prolungata la propria vita in esseri simili, nati dall'amore. Freud stesso indica come segnale di superamento della sessualità infantile o adolescenziale il desiderio di procreare, almeno nel senso di una proiezione verso l'avvenire, di un guardare insieme nella stessa direzione, verso un terzo che unisce e dà continuità al rapporto a due, evitando il ripiegamento sul passato o su se stessi (egoismo a due, autocompiacimento narcisista). Il dinamismo dell'amore che, come dice Lévinas, «conduce oltre l'istante presente ed anche oltre la persona amata»<sup>26</sup>, racchiude in sé il grande mistero della vita, legato al rapporto tra un uomo e una donna. Nella continuità naturale tra atto sessuale, amore e procreazione, il figlio/a rappresenta il *novum*, l'incarnazione dell'unità e la riaffermazione della distinzione.

Oggi i figli non sono più la ragion d'essere del matrimonio e le famiglie numerose sono temute come una disgrazia, giacché i figli non costituiscono più un vantaggio economico, come erano nelle società agricole le "braccia lavoro", ma piuttosto un notevole costo economico<sup>27</sup>. Proprio questa cultura della denatalità sta provocando in Europa l'attivazione di politiche sociali incoraggianti nei confronti della procreazione, dato che si tratta di una necessità inerente alla vita stessa di una nazione.

Per assicurarsi la vita indipendentemente dall'unione coniugale, la scienza cerca di impossessarsi del segreto della fecondità coniugale, tentando di distaccare procreazione e amore: un singolo dovrebbe poter procreare senza passare per il rapporto con un uomo e una donna. Si tentano tutte le soluzioni possibili perché la vita nasca in provetta, possa essere controllata e orientata, indipendentemente dall'amore tra un uomo e una donna. Si investono energie e denaro per ottenere i frutti dell'amore facendo a meno dell'amore. Si realizzerebbe nello stesso tempo anche l'altro obiettivo considerato essenziale: assicurarsi la libertà di avere rapporti intimi escludendo la possibilità di procreare. Possedendo i segreti che consentono di non essere alla mercé di una fecondità naturalisticamente intesa, il rischio di abituarsi a sconnettere sistematicamente la sessualità dalla relazione interpersonale stabile. Tra gli altri problemi scientifici ed etici collegati al potere della scienza nel campo della

---

<sup>25</sup> G. W. F. HEGEL, *Die Liebe*, in: H. NOHL, *Hegels theologische Jugendschriften*, 379-80.

<sup>26</sup> E. LEVINAS, *Le judaïsme et le féminin*, *Difficile liberté*, Albin Michel, Paris 1976, 57.

<sup>27</sup> A. GIDDENS, *The third way and its critics*, Polity Press, London 1999, 47.

procreazione vi è inoltre l'indebolirsi del senso della equità generazionale, che suppone la solidarietà diacronica dei genitori verso i figli e viceversa.

Perché sia possibile un sereno investimento nel matrimonio, occorre che la personalità di base di ciascuno dei coniugi sia solida ed equilibrata, il che a sua volta suppone *in primis* una famiglia educante alle spalle. In effetti è importante che il bambino avverta la sintonia tra i genitori, perché è su di essa che può poggiare la sua sicurezza affettiva, come una fondamentale piattaforma di base che dà forza ad ogni opera educativa. Viceversa, il bambino «rimane impressionato... dalle angosce e dai conflitti dei genitori che egli, con sorprendente empatia, indovina esserci, in un certo qual modo accanto e dietro le pratiche educative esterne»<sup>28</sup>. Se i bambini fanno esperienze relazionali difficili e instabili, non sviluppano adeguati sentimenti di attaccamento e divengono adulti poveri nelle relazioni. In effetti divorzi e rifiuto del matrimonio sono spesso correlati al mancato sviluppo dei processi di attaccamento nella prima infanzia. Il circuito vizioso va trasformato in virtuoso: la formazione di adulti capaci di affettività stabile e responsabilità genitoriale, dunque di contrarre un vero matrimonio, rimanda ad una esperienza filiale di stabilità affettiva, dunque ad un vero matrimonio.

Interesse di uno Stato non è solo che nascano figli in qualunque modo avvenga, giacché esso non può mirare solo ad avere cittadini, forza lavoro e soldati da addestrare, ma anche che nascano individui sereni, equilibrati, capaci di essere cittadini responsabili. Un matrimonio proprio per il suo progetto di tenuta dell'alleanza coniugale, garantisce la cura dei figli fino alla loro autonomia. Non è automatico che l'educazione dei figli sia la migliore nella famiglia in cui essi sono nati. Tuttavia tutti portano nel loro bagaglio esperienziale infantile qualche tratto di vissuto affettivo sereno e qualche altro traumatico. Non è dato di crescere in una palla di vetro che isoli e protegga dal negativo. Ma sarebbe assurdo pensare di riparare ai guasti indebolendo il legame matrimoniale.

L'educazione al rispetto dell'altro parte dal rapporto padre-madre, riferimento incancellabile per apprendere ad accogliere tutte le altre differenze: l'anziano, l'immigrato, il disoccupato, l'alcolizzato, il malato di mente. Sono fortunati quei fidanzati cresciuti in famiglie che hanno consentito loro di respirare direttamente l'amore tra i genitori e incamerare una riserva di umanità. Essi tenderanno a riprodurre da sposati un clima di coeducazione con i figli, secondo un modello circolare di rapporti, in cui ciascuno dà e riceve, educa ed è educato, nella reciproca tolleranza delle manchevolezze, stando attenti a non "costruire" un adolescente a misura propria, a non fargli pesare l'esperienza come adulti, quanto piuttosto a dargli «strumenti che gli consentano in primo luogo di scoprire chi vuol essere, e quindi diventare una persona contenta di sé e della propria vita»<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> H. E. RICHTER, *Genitori, figli e nevrosi*, Il Formichiere, Milano 1975, 12.

<sup>29</sup> B. BETTELHEIM, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987, 67. «Nessuno educa nessuno — gli uomini si educano tra loro, con la mediazione del mondo» (P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1972, 94).

Tutte le tendenze egoistiche che fanno del genitore un dominatore, un tiranno, un disinteressato, un arrendevole, uno che vede nel figlio la realizzazione di gratificanti traguardi non raggiunti per sé, che esige l'eccellenza e disprezza la mediocrità (precocismo) o che lo vede come protesi della propria persona, negano questa capacità di accogliere, favorire e rispettare i bambini come persone e condizionano la riuscita del futuro matrimonio<sup>30</sup>. In caso di matrimonio mal riuscito o fallito, sarà necessaria per i figli un'azione di recupero, il che non è impossibile, ma costerà uno sforzo aggiuntivo, come ben sanno quanti hanno un coniuge le cui piaghe infantili, dovute ad un'educazione mancata o sbagliata, reclamano dedizione spesso "eroica" (non di rado incapace di raggiungere gli effetti desiderati).

Rispetto alle ferite dell'educazione infantile ricevuta, l'incontro con una persona capace di amare in modo rassicurante, di promettere fedeltà e cura svolge una funzione terapeutica: cura la psiche e può salvare la persona dal male ereditato e subito, con la tenerezza dello sguardo amante. La vulnerabilità della persona non può essere curata una volta per tutte, con un gesto magari eroico, ma isolato, perciò l'uomo e la donna che si amano sanno di essere strumento di salvezza l'uno dell'altro nel tempo, medici e terapeuti, grazie alla fedeltà del loro amore.

Quando la famiglia è stata deficiente nel suo ruolo, non tutto è perduto: l'educazione può intervenire a colmare, per quanto è possibile, le lacune. L'opera di formazione da parte di tutte le agenzie educative, sarà tanto più efficace se saprà ricostruire la stima di sé e la fiducia nell'amore. Proprio per il fatto che i figli crescono serenamente sulla base della stabilità del rapporto tra i genitori, la società e lo Stato dovrebbero ritenere fondamentale la risorsa matrimonio, la quale dà maggiori garanzie in ordine alla educazione e al buon essere della prole. L'amore coniugale, con l'assunzione di responsabilità nei confronti della prole, è una risorsa impagabile e indispensabile alla vita stessa dello Stato.

## 9. L'*ethos* della reciprocità

Con *ethos* della reciprocità non s'intende automaticamente la morale, ossia un sistema di norme prescrittive, variabili secondo le culture, ma la maniera più adeguata di vivere in coerenza con le aspirazioni più profonde, realizzando le quali si ha la percezione di un esistere pienamente umano. Questo compito etico dialogico non sempre viene compreso fino in fondo: sia che si propenda per un concetto esistenzialistico dell'etica, in cui prevale la libera soggettività della scelta, sia che si assuma un concetto oggettivistico, in cui prevale la valutazione razionale della norma in sé, risulta sottovalutato il rapporto con l'altro.

P. Ricoeur sintetizza l'*ethos* della persona in un tripode: «Aspirazione ad una vita felice, con e per gli altri, in istituzioni giuste»<sup>31</sup>. Si tratta di tre poli (stima di sé, cura

---

<sup>30</sup> G. P. DI NICOLA, *Maternità e conflitto*, in: M. T. BELLENZIER (a cura di) *Donna-Uomo: la dimensione creativa del conflitto*, Demian, Teramo 1993, 70-89.

<sup>31</sup> P. RICOEUR, *Il tripode etico della persona*, in: A. DANESE (a cura di), *Persona e sviluppo. Studi interdisciplinari*, Dehoniane, Roma 1991. Si vedano anche i già citati: *L'io dell'altro. Confronto con Paul Ricoeur*, Marietti, Genova 1993 e *Persona, Comunità e Istituzioni*, EdP, Firenze 1994.

dell'altro, istituzioni giuste) indispensabili a delineare la vita della società in generale, ma particolarmente adatti ad esprimere anche tre direzioni etiche del rapporto di coppia.

“Stima di sé” e “cura dell'altro” mantengono in equilibrio l'io e il tu, evitando le cadute nelle dialettiche della disuguaglianza, dell'annullamento di sé nell'altro e dell'annullamento dell'altro in sé, atteggiamenti di cui sono figure simboliche Narciso e don Giovanni. La stima di sé si radica nel sentimento di essere preziosi e amati e si riflette nell'esigenza di valorizzare i propri talenti, *in primis* il dono della vita. Questo sentimento originario mantiene una distanza di protezione e rispetto attorno all'io, evitando la sua dispersione nelle cose e nelle attività, come pure un rapporto tale con l'altro da fiaccare la personalità e inscrivere l'identità dell'uno dentro quella dell'altro.

La stima di sé suppone una comprensione adeguata del valore del proprio corpo e della differenza sessuale che lo caratterizza come femminilità e maschilità. L'accettazione del *duplex* psicologico (ciascuno di noi è in proporzioni diverse maschio e femmina) è condizione per la formazione di una personalità matura capace di armonizzare in sé tutte le dimensioni della persona. La stima di sé implica inoltre la tenuta dell'io nel tempo e quindi la fedeltà alla parola. Al contrario, la moltiplicazione dei rapporti, con la rinuncia alla creazione di un legame profondo e stabile, mina la fiducia nella continuità dell'impegno e nell'io stesso, disperso nella frammentazione dei suoi atti e dei suoi pensieri (si pensi a Camus). Tale processo di svuotamento di senso della fedeltà appare come l'esito nichilista della identità personale e della relazionalità interpersonale.

Nella realtà contemporanea, non di rado, il matrimonio genera nei giovani – e specie nelle ragazze – la paura di perdere la propria personalità, annegata nell'altro sul piano psicologico ed anche su quello concreto dell'autonomia lavorativa e finanziaria. Si vuole evitare di dover rinunciare, con l'impegno di coppia, alle istanze della soggettività: autonomia, creatività, partecipazione. Si nutre l'ambizione a restare ciascuno persona completa, che non vive il rapporto con l'altro come dipendenza e bisogno di compensare i propri limiti.

D'altro canto la fedeltà al progetto, lungi dall'essere immobilismo, esige che la reciprocità sia frutto di reiterate azioni di fiducia, in una “rifondazione perenne”, bene indicata dall'espressione “sposarsi più volte nella vita”, come metodo per far fronte alla *routine*, al sovraccarico di fatica, alla caduta di interesse, alle diverse tappe in condizioni inedite, dal fidanzamento alla nascita dei figli alla loro crescita, alla nuova solitudine a due, prolungata dall'invecchiamento della popolazione (la coppia anziana sarà sempre più abituale, visto il calo della natalità, la contrazione del periodo centrale della vita e il prolungamento della fase matura e quella del pensionamento). A determinate fasi della vita a due corrispondono diversi modi di intendere il rapporto e di costruire la reciprocità, ritessendo l'intesa, riproponendo le condizioni della comunicazione.

Si comprende come la stima di sé e la cura per l'altro siano intimamente legate nelle dinamiche della reciprocità coniugale. L'uomo è chiamato a una consegna di sé come figlio obbediente, che è quasi un ritorno nel grembo e una rinascita nella donna, ma anche alla condivisione come fratello e sposo, e all'amore protettivo e orientativo

come padre. Anche la donna valorizza l'attrazione naturale in una consegna discreta e sapiente del meglio di sé, capace di distacco e di donazione, di generosità e di prudenza, di intelligenza e calore umano: come madre esercita il suo amore orientativo e protettivo, come figlia, un amore sollecito e obbediente, come sposa e sorella quello partecipativo e solidale.

Il tripode etico si completa con l'apertura della coppia agli altri, sia i prossimi che quanti compongono, in un collegamento ideale, la catena di solidarietà universale che l'ha preceduta e che la seguirà. È il medesimo riferimento alla cura che responsabilizza le coppie verso le istituzioni, perché siano meno anonime, più personalizzabili, ben sapendo che non è possibile chiedere ad esse — che sono inevitabilmente neutre — la stessa logica del rapporto amicale. I coniugi che partecipano attivamente alla vita sociale e alle diverse istituzioni che la strutturano, si aprono ad accogliere quel "ciascuno" non conosciuto e col quale forse non sarà mai possibile entrare in rapporto di amicizia (che resterà pertanto sempre "uno qualunque"), ma che può essere raggiunto tramite il canale dell'istituzione. La cura verso le istituzioni, in quanto canali di giustizia distributiva, mette in evidenza la capacità di uscire da una relazionalità a due termini e di sentire come affidata ad essi, in un orizzonte universale, la possibilità di umanizzare le strutture della convivenza.

Perciò, la terza dimensione etica, istituzioni giuste, evoca da un lato la sollecitudine della coppia verso il "ciascuno" (allargando il proprio modello in modo da integrare le regole asettiche del sistema con l'apertura ai valori umani) e dall'altra l'impegno delle istituzioni a puntellare giuridicamente il progetto di coppia, l'uguaglianza dell'uomo e della donna, il rispetto della maternità, la fedeltà, la tutela del più debole in casi di inadempienza, in un ampliamento di competenze che giunge ai mille cerchi concentrici del sociale, all'organizzazione del lavoro, ai servizi, alla distribuzione delle risorse.

Scriva P. Ricoeur: «Introducendo il concetto di istituzione, faccio riferimento ad una relazione all'altro che non si lascia ricostruire sul modello dell'amicizia. L'altro è il *vis-à-vis* senza volto, il "ciascuno" di una distribuzione giusta... Il ciascuno è una persona distinta, che io non raggiungo se non mediante i canali dell'istituzione. Evoco qui, ben inteso, l'analisi aristotelica della giustizia che si prolunga fino ai trattati medievali. Non è a caso che la forma più notevole di giustizia è chiamata giustizia distributiva... Non è illegittimo concepire tutte le istituzioni come uno schema di distribuzione, di cui le parti da distribuire sono non solamente beni e merci, ma diritti e doveri, obbligazioni e compiti, vantaggi e svantaggi, responsabilità ed onori»<sup>32</sup>.

Non è possibile attendersi da "ciascuno", in un sistema di distribuzione istituzionale, quel tipo d'intimità che raggiungono le relazioni interpersonali sigillate dall'amicizia: la categoria del "ciascuno" è irriducibile al tu della relazione amorosa o amicale. Ma questa debolezza, legata al fatto che una persona, una coppia, non può amare che un numero limitato di esseri lungo il corso della vita, non segna una sorta di inferiorità etica dell'istituzione poiché, proprio grazie all'impersonalità di strutture oggettive, essa può arrivare là dove l'amicizia non potrebbe.

---

<sup>32</sup> P. RICOEUR, *Il tripode etico*, 69.

Gli sposi, vivendo semplicemente il loro amore sono anche, a loro insaputa, generatori di socialità, capaci di iniettare senso umano nelle relazioni sociali inaridite, sclerotizzate, burocratizzate, a forte conflittualità<sup>33</sup>. Nella palestra del loro rapporto interpersonale, essi inventano la possibilità di costruire nuovi rapporti e superare, ed anzi prevenire nei fatti, ogni rigurgito di maschilismo e ogni pendolare reazione femminista. Nell'adesione gioiosa al loro amore, essi costruiscono un rifugio alternativo rispetto alla società dell'efficienza e fanno da ponte tra relazioni primarie significative e rapporti istituzionali. La presenza di matrimoni capaci di tenere nel tempo incrocia e sostiene l'esigenza di una "buona società", concorrendo con tutte le altre forme di socialità a realizzare una "ecologia" dell'ambiente umano<sup>34</sup>. Tale esigenza svanirebbe nell'utopia e nella retorica se venisse affidata solo ai megaprogetti di ingegneria istituzionale e alle macropianificazioni socioeconomiche e non partisse dal piccolo mondo dell'amore coniugale. L'attenzione all'altro, la cura della vita, l'arte della tessitura di rapporti "caldi" fanno della famiglia, sorretta dall'amore dei coniugi, una centrale produttrice di pace, che è il bene più prezioso che la società oggi domanda.

---

<sup>33</sup> T. SORGI, *Costruire il sociale. La persona e i suoi piccoli mondi*, Città Nuova, Roma 1991.

<sup>34</sup> «Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'ambiente umano, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione... ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un'autentica "ecologia umana". Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale di cui è stato dotato... Egli, tuttavia, è anche condizionato dalla struttura sociale in cui vive, dall'educazione ricevuta e dall'ambiente. Questi elementi possono facilitare oppure ostacolare il suo vivere secondo verità. Le decisioni, grazie alle quali si costituisce un ambiente umano, possono creare specifiche strutture di peccato, impedendo la piena realizzazione di coloro che da esse sono variamente oppressi. Demolire tali strutture e sostituirle con più autentiche forme di convivenza è un compito che esige coraggio e pazienza» (GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1. V. 1991, «L'Osservatore Romano», 2-3 Maggio 1991, n. 38).